

L'INCONTRO. Da Tornatore a Sciascia. Sicilia e cinema per Vincenzo Consolo

Dal Meridione al Friuli Due proposte da Udine

«Sud e Friuli: un confronto possibile». Lontano da Roma, tra i due estremi linguistici e geografici, è possibile cogliere alcuni dei fermenti più vitali dell'Italia cinematografica. Così, fino al 14 dicembre, il Centro espressioni cinematografiche di Udine dedica due rassegne rispettivamente a «Cinema e teatro dell'Italia meridionale» e al «Cine Forum», il festival biennale competitivo per film e video in lingua friulana giunto quest'anno alla quarta edizione. «Verso Sud», questo il titolo della prima manifestazione, propone trenta film di tredici autori da «I buchi neri» di Pappi Corsicato a «Lo zio di Brooklyn» di Cipi e Marasco, passando per «Il verificatore» di Stefano Incerti, «Racconti di Vittoria» di Antonietta De Lillo e opere meno recenti di Francesco Calogero («La gentilezza del tocco» e «Vestiti privati»), Pasquale Maurone («Angeli Novus» e «Le ceneri di pacifini»), Pasquale Pazienza («Verso Sud» e «Padre e figlio»). Oltre a numerosi video e cortometraggi di Mario Marano, Antonio Capasso, Roberto De Francesco. Un recital dell'attore Tonino Taluti («Song zero») e una tavola rotonda condotta dal critico Paolo Marchetti (sabato alle 18) arricchiscono il programma.



Un'immagine del film di Francesco Rosi «Salvatore Giuliano». A sinistra Vincenzo Consolo

Le «stelle» sopra Palermo

Si parte da *Lo schermo a tre punte*, il documentario di Tornatore sulla Sicilia nel cinema (presentato alla scorsa Mostra di Venezia) e si finisce col parlare della profondità di campo di una città come Palermo, sulla «irrimediabilità» della Sicilia di cui parlò Sciascia, sull'assenza di grandi figure femminili nel cinema siciliano. Da Verga a *Lo zio di Brooklyn*, la «rappresentazione» della Sicilia come vien fuori da un'intervista allo scrittore Vincenzo Consolo.

lenza e di orrori culminata nell'omicidio di Dalla Chiesa e nel mezzo delle brucianti polemiche sui temi della giustizia in Italia che lo vedevano protagonista. Ma lui stesso non credeva a quella frase: avrebbe scelto il silenzio, si sarebbe rifugiato nell'atopia, invece continuò a scrivere sino alla fine. Oggi, se fosse vivo, credo che sarebbe un po' più ottimista nell'assistere, per esempio, al processo a carico di Giulio Andreotti.

Cosa è cambiato a Palermo in questi ultimi anni?

Palermo e la Sicilia intera costituiscono certamente delle sacche di regressione storica, cristallizzate nel corso di secoli. I cambiamenti hanno dunque bisogno di tempi molto lunghi, non si possono misurare sulla bilancia mass-mediologica. Io vedo comunque diversi segnali di speranza. Al livello delle istituzioni, credo che con la fine della lunghissima stagione dell'impunità, l'ipoteca da parte della Regione siciliana sulla vita politica e culturale sia destinata a scomparire; ma soprattutto sul piano della società e del costume: l'ansia di giustizia dei giovani, la loro ribellione contro le leggi non scritte dell'obbedienza; l'impegno di una certa chiesa militante, anche se certamente minoritaria; la trasformazione della cultura femminile, che sta rompendo i vincoli secolari dell'omertà e dell'assoggettamento all'universo maschile.

Partiamo proprio dalla terribile sentenza sciasciana...

Per prima cosa bisogna precisare che Sciascia parlò di Palermo irrimediabile in un momento disperante, dopo una lunga stagione di vio-

che essi abbiano iniziato a liberarsi da questo peccato?

A poco a poco i siciliani stanno rientrando nella comunità degli uomini, dopo un lungo terribile isolamento che Pirandello ha saputo descrivere più di ogni altro. L'idea forte de *L'uomo delle stelle* di Tornatore è proprio questa: il bisogno spasmodico di darsi, di raccontarsi dei siciliani, uomini e donne, che si aprono di fronte alla finzione della macchina da presa di Joe Morelli. E sottolinea alla fine: c'è infatti nel loro atteggiamento come una non dichiarata consapevolezza dell'impudenza praticata dal personaggio interpretato da Castellitto. Ma essi preferiscono ingannare se stessi pur di poter confessarsi pubblicamente. L'unica a credere veramente a Morelli è la giovane Beata, che pagherà questa sua ingenuità con la follia.

Nel finale del film tuttavia il personaggio del carabinieri lancia la sua accusa contro Morelli e attraverso lui - contro il cinema: «Ti hanno dato la loro anima e tu non li hai capiti». Perché il cinema ha saputo cogliere solo i momenti di verità sulla Sicilia?

La risposta più ovvia è che il cinema, a differenza della letteratura, è stato per molti decenni - sino a quando non sono emersi dei registi siciliani - uno sguardo dall'esterno, e non tutti avevano la sensibilità di un Visconti, di un Rosi o di un De Seta. Purtroppo il cinema ha colto spesso le cifre letterarie più facili, quelle comico-grottesche, legate a due archetipi fondamentali: uno, di origine teatrale, rappresentato dal «mantogliesimo», l'altro, di discendenza letteraria, dal Verga della *Cavalleria rusticana*. Per restare a Verga, non sono passate altre immagini di una Sicilia più vera o «crista», come ad esempio quella di *Rosso Malpelo* o di *Jeli il pastore*. Oppure, ci si è fermati alla superficie, senza cogliere le contraddizioni della realtà. Si prenda l'argomento tipico della gelosia e delle «corni». Il cinema non ha mai spiegato che

il tema, cui lei faceva cenno, dell'identità femminile in movimento rimanda all'immagine fortemente riduttiva - quando non semplicemente offensiva - della donna siciliana nel cinema italiano, come ci ha ricordato anche Tornatore con «Lo schermo a tre punte».

In effetti, il cinema ha offerto una visione totalmente regressiva della donna siciliana. Anche nel cinema più impegnato gli eroi sono sempre e soli uomini. È mancata del tutto la storia delle tante donne democratiche che hanno combattuto a fianco degli uomini, nella lotta politica o nell'occupazione delle terre. Penso a quelle descritte da Maria Occhipinti nel romanzo *Una donna di Ragusa*, che racconta la presa di coscienza delle donne che parteciparono alle rivolte del 1944-45 nella Sicilia orientale. Penso a una figura altissima quale fu la madre del sindacalista Salvatore Carlucci, che ispirò Carlo Levi per *Le parole sono pietre*.

Forse anche per questo Cipi e Marasco, hanno preferito bandire la donna dal loro universo filmico...

Sì, ma questa è parte della loro visione apocalittica, che sicuramente nasce dalla rabbia e dall'amore verso la loro città, ma nella quale non mi riconosco. Personalmente, non credo a una dimensione metafisica dell'umanità, ma solo a una dimensione storica: sono convinto che ci sono sempre nuove forze e soggetti che fanno la Storia. Per questo non amo le visioni apocalittiche, né quelle filosofico-mondane, né quelle sottoproletarie.

NUOVE NOMINE. Inediato ieri Carlo Degli Esposti

Cinecittà, il «Piano» procede

ROMA. L'assemblea degli azionisti di Cinecittà ha nominato oggi amministratore unico della società il produttore televisivo Carlo Degli Esposti, già designato nell'ottobre scorso e che succede così a Giovanni Amone. La nomina di Degli Esposti avviene mentre si sta attuando il piano di ristrutturazione dell'Ente Cinema, la holding da cui dipendono sia Cinecittà che l'Istituto Luce. Il piano, come più volte riferito su questo giornale, si propone di riorganizzare l'intero gruppo cinematografico pubblico attraverso la distribuzione all'Ente Cinema del ruolo di holding di indirizzo e controllo e un ridimensionamento degli organismi. Per rendere operative le linee sono state fatte le nuove nomine ai vertici delle due società controllate (Degli Esposti a Cinecittà, Angelo Guglielmi, con Andrea Melodia e Guglielmo Biraghi, all'Istituto Luce) e si è proceduto alla soppressione di una terza società del gruppo, Cinecittà International, i cui compiti, di promozione e diffusione del cinema italiano all'estero, sono stati assorbiti dal Luce e dalla stessa holding Ente cinema. Il piano inoltre, approvato nell'ottobre scorso dal Ministero del Tesoro, azionista unico dell'Ente Cinema, prevede l'ingresso di capitali privati in Cinecittà attraverso la creazione di una nuova società a capitali misti denominata Cinecittà servizi S.p.A. La proprietà di terreni e fabbricati di Cinecittà sarà attribuita all'Ente Cinema e da questo concessi in affitto a Cinecittà Servizi. Sui terreni di Cinecittà il piano non prevede investimenti immobiliari ad eccezione di una nullasala da 11 schermi per la cui realizzazione è già stato nominato un adiutor per la ricerca di partner: il piano è però fortemente osteggiato dagli operatori del cinema (produttori e autori in primo luogo) nonché dalle organizzazioni dei lavoratori. Auton (Anac), produttori (Anica) e sindacati temono una privatizzazione che sottragga Cinecittà alla sua storica vocazione cinematografica e auspicano lo snellimento se non la soppressione della holding Ente Cinema.

Primevideo a cura di ENRICO LIVRAGHI

La vendetta di Robert

LUNGO e allampanato, panama in testa, sguardo beffardo, un balordo appena uscito di galera (Robert Mitchum) rompe nella vita di un tranquillo avvocato (Gregory Peck). Anni prima quest'ultimo aveva sottratto carte che avrebbero potuto alleggerirgli la condanna. Stupro con sevizie, comunque. Ora lui lo odia. Si stabilisce in città e comincia una sorta di guerra dei nervi. Appare in tribunale, al bowling, sorreggia la casa e sembra particolarmente interessato alla moglie e alla figlia dell'avvocato. È palesemente su di loro che vuole esercitare la sua vendetta. L'avvocato si rivolge a un amico poliziotto. Costui cerca di incastrare l'inquietante figura, ma niente da fare: nessuna possibilità legale di fargli lasciare la città, neppure quando - ricadendoci - costui riduce a mal partito una prostituta, terrorizzandola al punto da impedirle di denunciarlo. Anzi, s'innesta da qui una spirale parossistica e ossessiva. L'uomo si rivela un pericoloso e tenace psicopatico. Comincia a terrorizzare la bambina all'uscita di scuola, avvelena il cane di casa, appare inaspettato anche nei momenti più intimi, in poche parole, inchioda l'intera famiglia in un incubo agghiacciante. L'avvocato si sente impotente e reagisce scendendo sullo stesso terreno. Si affida a un detective, e si rivolge perfino a una banda di picchiatori. Senza risultato. Allora decide per una soluzione finale. Spedisce moglie e figlia in un luogo isolato, lontano dalla città, e manovra in modo da far cadere il balordo in un agguato. C'è una lotta finale tra i due uomini, e naturalmente il bieco individuo ha la peggio. Insomma, il promontorio della paura è un film teso, febbrile, claustrofobico, che gioca intorno a una sfera paranoide in cui persecutore e perseguitato appaiono come due facce della stessa altucitazione. Magistrate Robert Mitchum, che qui, interpretando quasi lo stesso personaggio folle e schizoido, arriva ad avvicinare il livello raggiunto qualche anno prima con *La morte come sul fiume*.



Una curiosità: Robert Mitchum e Gregory Peck, i protagonisti del primo «Promontorio della paura» compaiono anche nel remake «Cape Fear», sebbene in ruoli opposti. Tra l'altro, Scorsese si è divertito a invertire i ruoli originali, per cui il galotto Mitchum diventa un onesto poliziotto, mentre Peck, da avvocato ingiustamente perseguitato, veste ora i panni del difensore del criminale.

Martin Scorsese ha riportato questo film sullo schermo trent'anni dopo, con poche varianti, in un remake veloce, graffiante e forse fin troppo sontuoso, dove giganteggia la presenza di Robert De Niro nella parte che era stata di Mitchum. L'attore introduce nel personaggio un cambiamento di registro drammatico che ne sottolinea i risvolti più inquietanti (e anche più spettacolari) e ne accentua la dimensione psicologicamente corrosiva. Un De Niro coperto di tatuaggi, muscoloso, follemente dedito alla persecuzione del nemico, riesce a caricare la figura dell'ex galotto di valenze complesse, marcandone soprattutto il lato più oscuro e sfuggente, restituendo una figura in preda a un'esaltazione pseudo-filosofica, a un fanatismo totalizzante, a una sorta di supramatismo asottitistico, nella cui mente l'ossessione della vendetta appare poco più che un pretesto scatenante. Tesse la sua trama persecutoria con freddezza raggelante, a volte con un ghigno diabolico, avvicinato - quanto a effetti inquietanti - solo dalla fragilità e dalle pulsioni erratiche adolescenziali restituite in modo penetrante dalla giovane Juliette Lewis.

Scorsese ha mostrato nel suo cinema di conoscere bene il delirio di potenza che sta al fondo della cultura della sopraffazione. Tutto sommato questo folle persecutore, non importa se ingannato dalla vigliaccheria piccolo borghese della sua vittima (un bravissimo Nick Nolte), è un emblema dell'oscurantismo, della violenza, dei residui maniacali sedimentati in ogni fondamentalismo di impronta mistico-religiosa, cioè in tutta la sub-cultura di destra che oggi si aggira per il pianeta.

IL PROMONTORIO DELLA PAURA di J. Lee Thompson (Usa, 1961) con Robert Mitchum, Gregory Peck. CAPE FEAR-IL PROMONTORIO DELLA PAURA di Martin Scorsese (Usa, 1991), con Robert De Niro, Nick Nolte. Cic. box doppio, lire 44.900

Sette cassette per sette giorni

IL FIUME DELLA PAURA di Curtis Hanson (Usa, 1994), con Meryl Streep, Kevin Bacon. Cic. 32.000. Coniugi in crisi vanno in canoa col figlioletto. Finiscono nelle rapide, pressati da due pazzoidei incontrati per caso. Un incubo. Lei però ci sa fare e toglie la famiglia dalla peste. E salvo anche il matrimonio. Nulla a che vedere con *Un tranquillo week-end di paura*, 6 tucno.

I DUE VOLTI DELLA VENDETTA di Marion Brandt (Usa, 1960), con Marlon Brando, Karl Malden. Cic. 24.900. Il giovane Johnny Rio esce di prigione dopo cinque anni e non vuole altro che vendicarsi del suo migliore amico che l'ha tradito. Il grande Marlon alla sua prima regia, in un western crepuscolare, maliano, violento e rovente. 7

VENTO DI PASSIONI di Edward Zwick (Usa, 1994), con Brad Pitt, Anthony Hopkins, Julia Ormond. Columbia, noleggio. Un padre, tre figli e una femmina dal fascino irresistibile. Passioni travolgenti, tradimenti, dolore, esaltazione, in una storia che vorrebbe essere torbida e melmosa, ma più che altro è ridondante. 6

SEGRETO DI STATO di Giuseppe Ferrara (Italia, 1995), con Massimo Ghini, Massimo Dapporto, Medusa, noleggio. Mafia, servizi segreti, politica e alta finanza. Il solito mostruoso intreccio all'italiana. Esplose un'autobomba: due poliziotti e due extracomunitari muoiono. Un mafioso arrestato accusa un funzionario del Sisde. Da questo momento la pelle di quest'ultimo non vale più nulla. Petri e Rosi sono molto lontani. 6

TOTÒ E LE DONNE di Steno (Italia, 1952), con Totò, Peppino De Filippo, Lea Padovani, Cecchi Gori. 24.900. Il cavalier Scaparro è oppresso dalla moglie. Per estensione ce l'ha con tutte le donne. Appena può si rifugia in soffitta a leggere gialli e fumare il sigaro sotto un ritratto di Landru. Alla fine, esaurito, fugge da casa. Ma poi scopre che la moglie non è delle peggiori. Un Totò d'annata, travolgente come al solito ma il film non è esaltante. 6

NON DRAMMATIZZIAMO... È SOLO QUESTIONE DI CORNA di François Truffaut (Francia, 1971), con Jean-Pierre L aud, Claude Jade, Columbia, 24.900. Antoine e Christine sono sposati e hanno un figlio. Però Antoine si sente tagliato fuori e forse è anche un po' geloso del pargolo, che catalizza tutte le attenzioni della madre. Allora pensa bene di concedersi a una splendida fanciulla giapponese. Tuoni e fulmini da parte della giovane moglie. Lui ritorna sui suoi passi. Un Truffaut agrodolce. 7

STRAZIAMI MA DI BACI SAZIAMI di Dino Risì (Italia, 1968), con Nino Manfredi, Pamela Tiffin, Columbia, 24.900. Lei se ne va a Roma dal paesello per sfuggire ai pettegolezzi. Lui decide di raggiungerla. Arriva tardi: lei si è già sposata con un santo sordomuto. Ma la passione si riaccende. I due sono un po' burri, e tuttavia si comportano come amanti perduti: decidono di accoppiare il consorte con il gas. La cucina esplose ma la poliziotte vittima riacquista la parola e l'udito. Grata, sgombra il campo ritirandosi in convento. 7

OCCHI ALLA TV MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI (marchi, nominativi, titoli, argomenti) A RICHIESTA FORNIAMO: - ESTRATTI DA ARCHIVIO TV - VIDEO RASSEGNA - ELABORAZIONE DATI - VALORIZZAZIONE BRAIN GIOTTO ITALIA PER INFORMAZIONI TEL. 0543 - 22001 FAX. 0543 - 21973